

IL PENSIERO



Sociologia, Arte, Letteratura

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI

ANNO VI.

Roma, 16 Maggio 1908

N. 10

ABBONAMENTI:

ITALIA — Anno L. 5 —

ESTERO — Anno L. 7 —

» — Semestre » 2 50

» — Semestre » 3 50

Una copia centesimi 20

Una copia centesimi 25

SOMMARIO:

LUIGI FABBRI - Dov'è l'uscita?

AUSONIO ROMANO: Gabriele D'Annunzio e l'ultima sua tragedia.

F. SAVERIO MERLINO - Le ragioni fondamentali del socialismo.

ODDO PACE: Sull'alcoolismo.

NICOLA CHECCHIA: Il sentimento religioso.

PIETRO KROPOTKINE - La grande rivoluzione.

BENEDETTO MALON: Gli intrighi di Marx nell'Internazionale.

LUIGI FABBRI - Rivista delle riviste.

BIBLIOPILO: Bibliografia.

Fuori testo: Piccola posta ed Annunzi

Redazione

LUIGI FABBRI, Casella postale 142

ROMA

Amministrazione

Casa Ed. Libreria "IL PENSIERO",

Via Giovanni Lanza, 108

ROMA

F. Scarpelli

Conto corrente con la posta.

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
" " " " " "	Semestre	" 2 50
" " " " " "	ESTERO Anno	" 7 —
" " " " " "	Semestre	" 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica

il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 149 Roma,
Per l'Amministrazione, scrivere a:
Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
Via Giovanni Lanza, 108 - Roma.

SOMMARIO

LUIGI FABBRI: <i>Dov'è l'uscita?</i>
AUSONIO ROMANO: <i>Gabriele D'Annunzio e l'ultima sua tragedia.</i>
F. SAVERIO MERLINO: <i>Le ragioni fondamentali del socialismo.</i>
ODDO PACE: <i>Sull'alcoolismo.</i>
NICOLA CHECCHIA: <i>Il sentimento religioso.</i>
PIETRO KROPOTKINE: <i>La grande rivoluzione.</i>
BENEDETTO MALON: <i>Gli intrighi di Marx nell'Internazionale.</i>
LUIGI FABBRI: <i>Rivista delle riviste.</i>
BIBLIOFILO: <i>Bibliografia.</i>

Dov'è l'uscita?

Gli scioperi agrari nel Parmense, se da un lato sono una splendida prova che c'è nelle plebi italiane, e proprio fra quelle su cui fin qui meno si contava, tutto un vero tesoro di energie, per cui fortunatamente possiamo sempre sperare in giorni migliori, d'altra parte tornano a mettere sul tappeto il problema che fin dai primi risvegli del movimento proletario in Italia i fatti concreti hanno posto in discussione.

Inutile dire che queste lotte sempre più insistenti ed acute fra capitale e lavoro riaffermano indiscutibilmente l'esistenza della lotta di classe, che è un fatto e non una teoria, che è un fenomeno storico e sociale e non un metodo di lotta; la teoria e il metodo che i rivoluzionari ne derivano non sono altro che ciò che la logica consiglia: tener conto di questo fatto per regularsi nella battaglia quotidiana diretta a conquistare per i lavoratori e per tutti gli oppressi la soddisfazione integrale del loro bisogno di benessere e di libertà. Coloro che negano la lotta di classe si mettono perciò solo fuori della vita, e agiscono per conseguenza in modo incoerente ed infruttuoso, quando non dannoso. Tale constatazione non toglie naturalmente valore ad altri fenomeni sociali e ad altri fattori storici, che pure non devono essere trascurati; ma considerare questi

soltanto e non tener conto dell'altro che nel momento storico che attraversiamo è il più importante significherebbe, ripeto, mettersi fuori della vita e per ciò che riguarda i desiderosi di un vero progresso sociale, tradire la causa che si crede di difendere.

Orbene da due o tre anni in qua, da quando gli scioperi generali italiani, pur così innocui, e lo svilupparsi del sindacalismo hanno polarizzato l'attività borghese verso la reazione, gran parte di coloro che fino a poco prima si facevano argomento di agitazione politica del concetto della lotta di classe, teorizzandolo anzi nel modo più dogmatico ed esclusivista, proprio costoro son quelli che han cominciato a smussare gli angoli e a negargli, anzi addirittura proprio quei caratteri indiscutibili senza di cui la lotta di classe sarebbe un puro giuoco di parole. Così si è giunti a sostituire alla lotta di classe la collaborazione di classe: sostituzione non rispondente alla realtà dei fatti, ma che ha il torto di incarnare l'azione del maggiormente interessato, il proletariato, per una via rovinosa di rinuncia e di indietreggiamento.

La ragione ne è evidente e l'abbiamo troppe volte detta, perchè stiamo qui a ripeterci a lungo. La politica parlamentare ha creato per gli stessi teorici più accreditati della lotta di classe delle situazioni politiche, indipendenti dalle necessità pratiche del movimento proletario, per cui gli interessi della borghesia sono apparsi loro di maggiore importanza; per cui difendere questi interessi diveniva sempre più cosa necessaria. E' avvenuto insensibilmente ma continuamente uno spostamento del socialismo parlamentare da sinistra verso destra; ciò che ha facilitato, quando non ne era una conseguenza, l'infiltramento di elementi e di interessi borghesi nel movimento socialista. Si che si può dire con Kropotkine, che non i socialisti abbiano conquistato, utopia irrealizzabile, i pubblici poteri, ma bensì siano stati

umana, quella del d'Annunzio non è e non può essere che una piccola corrente contraria la quale passa inavvertita tra il fiottare delle grandi maree, a quel modo che vibra insensibile una nota falsa nel grande concerto di tutte le altre.

AUSONIO ROMANO.

Le ragioni fondamentali del Socialismo

(Continuazione; vedi numeri 7-8 e 9).

LE ISTITUZIONI SOCIALI.

LA PATRIA. — Niente di più semplice e giusto e ovvio che questo concetto: ogni uomo ama i suoi parenti, e gli amici e quelli coi quali ha convissuto, e i luoghi dove passò la sua fanciullezza, e dove resta il ricordo delle gioie e dei suoi dolori. E ogni uomo vuol essere libero in casa sua e nel suo paese, lavorare liberamente e godersi in pace i frutti del suo lavoro; e non aver sul collo oppressori stranieri, nè indigeni; e perciò se mai qualche conquistatore si affacciasse ai confini, egli è pronto a difendere la sua indipendenza, i suoi cari, la sua dimora e il suo paese a mano armata contro il nemico e, darà la sua vita per lasciare ai suoi figli il prezioso retaggio della libertà, che egli ebbe a sua volta dai suoi genitori.

Questo è il concetto vero e giusto della « patria », amore del paese nativo, e più delle persone che delle cose; amore della libertà, e non della sola libertà politica, ma della libertà economica, della libera disposizione dei frutti del proprio lavoro; perchè alla conquista vanno annesse le usurpazioni, le esazioni, le imposte, l'invasione di sfruttatori stranieri. Questo « amor di patria » è desiderio di essere rispettati, rispettando gli altri; e non ha nulla a che fare col falso patriottismo, che consiste nell'odiare la patria altrui, nell'esaltare il proprio paese sovra ogni altro, nel presumere che la propria schiatta discenda direttamente dagli dei, e nacque contemporaneamente alla supposta creazione del mondo, nell'avocare ai propri connazionali la priorità di tutte le scoperte e il primato in tutte le arti e le scienze, nell'assegnare al paese in cui si nacque una missione che lo pone a capo delle nazioni civili (già Giulio Verne osservò che le nazioni marcano, a dire di certuni, continuamente l'una a capo dell'altra), e nell'aggreddire la patria del vicino e portarvi la strage e la rovina.

Il paese nativo è dappriocipio uno spazio assai limitato; può essere una città, ma poi quel sentimento si allarga; a misura che l'uomo stringe rapporti con quelli che abitano oltre il muro e la fossa, e unisce e associa i suoi interessi a quelli dei suoi vicini che egli impara a conoscere e a frequentare, egli estende ad essi una parte di quell'affetto, che prima riservava particolarmente al suo borgo nativo. E così nasce l'*amor patrio nazionale*, che quando è diretto ad unire gli animi di coloro che abitano lo stesso territorio, ad affrettarli e a promuovere il concorso di tutti per la difesa dell'indipendenza del paese, è santo e giusto ancor oggi.

Notiamo di passaggio che questo amor patrio nazionale non ha per origine nè la razza, nè la religione, nè la lingua, nè la conformazione geografica del paese, ma unicamente gli interessi e bisogni comuni degli abitanti di un dato territorio. Infatti esso esiste anche fra popoli di razza, di reli-

gione, di lingua diversa (esempi l'Austria, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America), e può esistere anche fra popoli che abitano paesi geograficamente separati da mari e monti, anzi da oceani, com'è il caso dell'impero britannico, e come fu quello di Romà e della Grecia antiche.

Dunque l'*amor patrio nazionale* si fonda esclusivamente sulla consuetudine di vivere insieme, sui legami civili, economici, e politici, che uniscono le città e le regioni di uno Stato, sull'abitudine d'incontrarsi, di visitarsi, di viaggiare insomma, che contrae una parte dei cittadini, su certi aiuti che essi si prestano reciprocamente in certe occasioni, e finalmente, ma principalmente sui bisogni comuni e sugli scambi che da questi nascono, scambi di cose e scambi di idee, e sul bisogno precipuo dell'indipendenza a tutti comune.

Se tali sono la vera natura e la vera sorgente dell'amor patrio nazionale, noi richiamiamo l'attenzione del lettore sui due fatti seguenti:

Il primo, che oggi, con le comunicazioni estese da contrada a contrada per mezzo della vaporiera e del telegrafo, con gli scambi allargati e la civiltà quasi adeguata da un capo all'altro del mondo, è nato un « amore umano », che abbraccia e comprende gli amor patri nazionali, come questi abbracciarono e compresero gli amori di campanile. È un fatto innegabile questo, che coi viaggi, coi commerci, con la stampa, con le esposizioni, con i trattati, ma soprattutto con l'emigrazione di operai da paese a paese, si sono stabilite delle correnti di simpatia, delle parentele, che vanno sempre ingrossando e moltiplicandosi tra popoli, un tempo affatto stranieri e ignoti gli uni agli altri, al punto che oggidi si va facendo strada nelle menti questo concetto, che vi è un solo paese e questo è il mondo, che dovunque l'operaio porta il piede in cerca di stanza e di lavoro, egli è come sul proprio suolo, e tutti gli operai, senza distinzione di nazionalità sono fratelli, perchè vivono la stessa vita e hanno interessi comuni da difendere contro i loro oppressori.

Soggiungiamo che anche i capitalisti hanno allargato il loro concetto di patria; e patria per essi è ogni paese dove vi sono operai da sfruttare e ricchezze da accumulare o da godere.

Infine tra paesi civili si sono stabilendo non solo rapporti di buon vicinato, patti di cambii, norme e forme di giustizia, ma una vera e propria comunanza d'interessi.

Il secondo fatto, al quale vuoi por mente, è questo: che, mentre l'amor della « patria » deriva principalmente dalla comunanza d'interessi fra gli abitanti d'uno stesso paese, gli interessi delle varie classi d'ogni paese si sono venuti separando e dividendo e ora sono diametralmente opposti. Un tempo tutti gli abitanti d'uno Stato avevano, se non un eguale, un proporzionato interesse a respingere l'invasione; il ricco, per conservare la roba, il povero per non diventare più povero e più servo, e l'uno e l'altro per sfuggire a esose imposizioni. Oggi, se anche uno straniero conquistatore non rispettasse il diritto di proprietà, che importerebbe ciò ai milioni di pezzenti, che popolano il bel paese, e quanto alle imposizioni, ci può essere governo al mondo che disgradi il nostro? Dimodochè oggi i popoli, pur tenendo cara la propria indipendenza, cominciano a dimandarsi se la soggezione loro agli usurpatori e conquistatori domestici valga meglio della soggezione allo straniero; e vengono alla conclusione negativa, perchè l'usurpatore, che è della casa, l'usurpatore paesano, ha maggior licenza, è più sicuro del fatto suo e della pazienza

del popolo, ed è più petulante e, tutto sommato, più insopportabile dell'altro. Certa cosa è, che se l'Italia fosse soggetta ad un dominio straniero, sarebbe bastata la decima parte delle imposte e degli arbitrii, cui è soggetta, per indurla a ribellarsi, o almeno a riempire il mondo dei suoi lamenti.

L'amor patrio nazionale, l'amore che un uomo può portare al suo paese non è lo stesso in un regime dispotico e in un regime libero; e così esso non è neppure lo stesso in un regime di classe borghese e in uno stato popolare o socialistico. L'amor che un uomo porta al suo paese si misura dalla libertà, dal benessere e dalla felicità che vi gode; e dove egli in luogo di benessere e di libertà vi trova schiavitù, miseria e sofferenze d'ogni sorta, si può ragionevolmente pretendere che egli rimanga affezionato a queste belle cose? Si può pretendere che portino affetto alla patria i trecentomila contadini e operai italiani, che la « patria » scaccia ogni anno dal suo seno, e le loro derelitte famiglie?

Il povero non ha patria: o è straniero nella patria sua. La povertà è un delitto: la legge protegge i suoi oppressori. Egli è chiamato ad adempiere i doveri verso la patria, a pagar le imposte, a andar soldato; ma siccome poi non gode di nessun diritto, così egli vien semplicemente a servire non più la patria, ma la classe privilegiata, che viceversa ha tutti i diritti e quasi nessun dovere. E la patria una e indivisibile diventa allora una spece di Giano a due facce, l'una grassa e l'altra sparuta; anzi si formano due patrie nello stesso territorio, due nazioni ostili e nemiche, la patria dei nullatenenti e degli oppressi, e la patria di coloro che possiedono paimo per palmò tutto il territorio del paese e tutta la sua fortuna. La patria del ricco è una patria materiale, che si vede, che si tocca, è un pezzo di territorio, una fabbrica, o almeno un pacco di cartelle di rendita pubblica. La patria del povero ahimè, è una patria immateriale, tutta spirito, una larva, un simulacro; e appena appena ne fanno le spese, nei canti dei poeti e negli articoli di fondo dei giornali, il sole brillante, il cielo azzurro e altri luoghi comuni.

Così a misura che scema l'interesse, la *posta* che l'operaio ha nel proprio paese (che egli è costretto spesso ad abbandonare, e dove ha un nemico irreconciliabile nel ceto che l'opprime), cresce l'interesse e l'amicizia che gli operai contraggono fuori del loro territorio; o anche rimanendo a casa, per mezzo delle Associazioni Operaie Internazionali, dei Congressi ecc., con gli operai degli altri paesi. E il frutto di queste relazioni e amicizie (che in tempi di scioperi o di calamità pubbliche spesso si risolvono in aiuti belli e buoni), è che gli operai finiscono per riconoscere che *tanto essi sono uniti fra loro da interessi comuni, quanto sono divisi dai borghesi e dai governanti dei rispettivi paesi*; in altri termini, che al di sopra delle piccole patrie mezzo in rovina dei vari paesi, e sempre in guerra fra loro per gli indecifrabili confini, vi sono due grandi patrie, o piuttosto una grande e una piccola patria, che si distinguono una dall'altra non per confini di territori, nè per diversità di lingua, di istituzioni politiche, ma per diversità di classe e quindi di interessi fondamentali.

E queste due patrie che esistono l'una a fianco all'altra, e si estendono dall'un capo all'altro del mondo, sono: la patria dei borghesi e quella degli operai, che non sono poi due patrie semplicemente diverse o nazioni straniere l'una all'altra, ma due

eserciti armati l'un contro l'altro per una imminente battaglia decisiva.

LA FAMIGLIA. — Quante non ce ne hanno dette a questo proposito: che volevamo distruggere la famiglia, la società e ogni vincolo d'affetto fra gli uomini; che volevamo accoppiarci come bestie sulla pubblica via; che eravamo diseredati del cuore, e chi ne ha più ne metta.

E pure è un fatto, che tutte le istituzioni sociali si danno la mano; e come lo Stato sparisce necessariamente con l'abolizione della proprietà individuale; come, distrutto che sarà il Governo, scompariranno le grandi capitali moderne e, abolito che sarà il capitalismo, cesseranno ugualmente i grandi agglomeramenti industriali e commerciali, che si sono formati in questo secolo, e si ripopoleranno le campagne, — così, distrutti che saranno Governo e proprietà individuale, la famiglia si trasformerà necessariamente.

La famiglia attuale è un prodotto di tre fattori, che sono:

1. il diritto di proprietà che l'uomo si è arrogato sulla donna;

2. l'incapacità di costei a procacciarsi da sé la sussistenza;

3. l'obbligo lasciato ai genitori di provvedere alla sorte dei figli; al quale corrisponde spesso più tardi l'obbligo dei figli di provvedere alla sussistenza dei vecchi genitori.

Ora questi tre elementi della famiglia hanno subito e subiscono giornalmente gravissime modificazioni.

Nessuno ammetterà oggidi che il marito ha un diritto di proprietà sulla moglie. Il codice ha un bel prescrivere che la moglie segua il marito e coabiti con lui, e gli sia sottomessa e si presti magari con l'assistenza dei carabinieri allo scopo matrimoniale. Se la moglie non vuole più saperne di lui, la separazione personale o il divorzio provvede: e se no, spesso, troppo spesso! il dramma coniugale finisce in Corte d'Assise.

Quanto alla capacità di provvedere alla propria sussistenza, la donna la va acquistando; un po' per necessità, un po' perchè ella ha capito che quella è l'unica garanzia della sua indipendenza. Il capitalismo stesso, per accrescere l'esercito industriale e diminuire i salari, ha attirato la donna nelle sue fauci; e l'effetto è stato di disorganizzare la famiglia operaia, di sopprimere praticamente la famiglia per una grandissima parte della popolazione.

E un fatto, che dove, come nei grandi centri — a Parigi, a Berlino, a New York — la donna è giunta a procacciarsi col suo lavoro i mezzi di sussistenza, all'antica famiglia, in cui la donna è serva e mantenuta dell'uomo, sono succedute le « libere convivenze » (*libres ménages*) — forma embrionale di una nuova associazione familiare.

Oh! gridateci pure la croce addosso — nemici irreconciliabili di ogni progresso — come a sacrileghi, che vogliono metter la mano sulle sacre istituzioni della proprietà e della famiglia; e fingete di non accorgervi che siete voi quelli che avete distrutto l'una e l'altra; avete distrutto la proprietà, travolgendola nelle alee delle speculazioni e riducendola in tanti casi ad un titolo di pure gloria; e siete ancora voi che avete distrutta la famiglia, condannando migliaia e migliaia di operai e di operaie a vivere nel fondo di una miniera o nell'inferno di una fabbrica, nella più orrida promiscuità, uomini e donne, adulti e fanciulle. La famiglia non è da distruggere, essa è distrutta; e quella che si vede non è che una larva, un si-

mulacro di famiglia, che a stento si regge a forza di finzioni e di.... mutue concessioni.

Ponete mente all'educazione dei figli. Un tempo l'educazione morale è molta parte dell'istruzione della nuova generazione si compiva nella famiglia. Il figlio imparava a leggere a scrivere dai genitori, e spesso apprendeva il mestiere, che il padre esercitava in mezzo alla sua cara famiglia nelle domestiche pareti. Ad una certa età egli diveniva il compagno e cooperatore assiduo di suo padre, e divideva con lui il peso della famiglia, fino a che non ne formasse una propria, ma anche allora la nuova famiglia faceva parte dell'antica, e il figliuolo, aiutato alla sua volta dai suoi figli, sopperiva col suo lavoro ai bisogni dei cadenti genitori.

Oggi la madre borghese nega pur il suo seno ai figliuoli; e quanto alla madre operaia, l'indomani steso del parto, ella deve abbandonare la creaturina nella culla, e correre a riprendere il suo posto alla fabbrica o alla fattoria. Da allora in poi, chi penserà a quel figliuolo? chi gli prodigherà le cure, di cui l'età sua ha bisogno? O società borghese, che ti scandalizzi dei nostri temerari giudizi sulle tue sante istituzioni, che hai inventato tu per questi fanciulli, cresciuti nelle vie immonde dei sobborghi o addirittura abbandonati alla ventura? Ah! tu hai inventato la galera, o la casa di correzione; più tardi essi hanno la scelta fra la caserma a vita e il corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Gli asili d'infanzia e le *crèches* non suppliscono alle madri. Le scuole? ma le scuole non sono fatte che per un ceto relativamente agiato, per quelli che hanno un vestito pulito ed un paio di scarpe da mettere, non per gli scalzi e i cenciosi. Fortunati quelli che vi sono ammessi; e fortunati anche quelli che giungono ad imparare un mestiere sotto la sferza di un padrone!

Ma, o all'officina, o alla scuola, o nella via, il fanciullo oggi non vive in famiglia, quasi non la conosce. Dunque anche questo altro scopo della famiglia è mancato: l'educazione dei figli. In verità, che educazione possono dare ai loro figli i trecentomila operai e contadini italiani, che emigrano ogni anno dal loro paese?

Finalmente la caserma, strappando i figli ai vecchi genitori, ha reciso l'ultimo vincolo della famiglia, ha distrutto la poesia della famiglia, ha tolto uno dei principali motivi della procreazione e uno dei più potenti stimoli all'operosità della giovane generazione.

Che più? Le imposte e altri fatti economici, che distruggono la piccola proprietà, sono altrettante cause di distruzione della famiglia. La famiglia, con un patrimonio anche minimo, ma stabile, trasmesso di padre in figlio, si capisce. Ma la famiglia senza il campicello, dove spargono i loro sudori le generazioni successive, senza la casetta piena di ricordanze, la famiglia senza la sicurezza del pane quotidiano, la famiglia oggi arricchita da una speculazione fortunata, dimani travolta nella rovina d'un fallimento, una famiglia sbattuta in questo modo tra l'opulenza e la miseria, tra l'essere e il non essere, una tale famiglia materialmente e moralmente non ha ragione di esistere. È un anacronismo.

La famiglia oggi è un peso; era un vantaggio. È un lusso, un privilegio della classe molto agiata: era una necessità e un conforto concesso a tutti. Oh! chi non vede che la famiglia decade, perde terreno, indietreggia davanti al Celibato e alla Prostituzione? Ancora una volta, moralisti borghesi, osservate l'opera delle vostre mani, e im-

parate a conoscervi. Il celibato siete voi che lo praticate; e la prostituzione non siamo noi che l'abbiamo messa in onore. Ecco i vostri surrogati per la famiglia. Ah! non siete voi che praticate l'astinenza malthusiana con le vostre mogli, e fate pubblica mostra di compri amori?

Ripetiamolo. La famiglia non esiste più: quella di venti anni fa è distrutta per sempre, è andata in frantumi. La potestà maritale, il lavoro esclusivamente maschile, l'educazione della prole e l'assistenza alla vecchiaia il patrimonio avito, la continuità del lavoro di padre in figlio, queste son cose di altri tempi, appartengono alla storia. Che resta dunque oggi dell'annosa istituzione? Fra un ammasso di finzioni e d'interessi discordanti, restano qualche volta gli affetti naturali — fra uomo e donna, fra genitori e la prole — affetti liberi, incoercibili, comuni alla famiglia legittima ed all'illegittima, che non si piegano alle ingiunzioni del sindaco né agli scongiuri del prete. E vivaddio, questi affetti sono indistruttibili e nessuno sogna di sradicarli dal cuore umano. Al contrario, noi vogliamo redimerli dal discredito, in cui purtroppo son caduti, proclamando:

l'unione libera fra i due sessi fondata sull'amore;

l'eguaglianza sociale dell'uomo e della donna; il diritto de' figli ad essere riconosciuti da' loro genitori, abolita ogni distinzione tra i figli legittimi e naturali;

l'istruzione integrale per tutta intera la nuova generazione.

F. SAVERIO MERLINO.

(Continua).

Sull' alcoolismo

(NOTE PRATICHE)

Qualunque sostanza alimentare introdotta a dosi eccessive o ripetute nell'economia animale può rappresentare un veleno; l'alcool più di qualunque altra. L'avvelenamento da alcool è detto *Alcoolismo*.

In tutti i tempi si è parlato di alcoolismo, giacchè più o meno, in tutti i popoli c'è stata sempre la tendenza — marcata o no — di abusare delle bevande fermentate: ed è perciò che i Legislatori di tutti i tempi ne hanno proibito o diminuito l'uso con leggi e decreti più o meno severi a seconda della maggiore o minore mansuetudine dei tempi.

È bene fare distinzione fra le bevande alcooliche di uso comune (*vino, birra, sidro*) molto meno nocive, ed i liquori spiritosi (*acquavite, assenzi, vermouth, ecc.*); e di questi sono assai più dannosi quelli che contengono l'alcool in istato di impurità, bevande falsificate che contengono anche altre qualità di alcool che non sono l'*etilico*. Come è variabile la resistenza di ciascuno, all'intossicazione alcoolica, al punto da aversi alcuni che, con minima quantità, presentano l'ebbrezza, e altri al contrario che possono assorbirne enormi quantità senza risentirne per lungo tempo i cattivi effetti; così è anche differente l'influenza sua sulle diverse parti del globo: e possiamo dire che il Nord dell'America e dell'Europa siano le terre più piagate dall'alcoolismo.

Perchè si beve? quali sono le cause per cui si diviene alcoolici? Per quanto questo problema non riguarda direttamente il medico, ma più specialmente interessi il Sociologo, credo giusto toccare l'argomento perchè lo scopo del mio articolo è unicamente morale e sociale. Se lo avessi a descrivere all'operato